



Perché l'Europa Sociale

A otto anni dallo scoppio della crisi globale, tutte le asimmetrie e le ambiguità del ritorno alla crescita in Europa sono particolarmente evidenti nel campo dei diritti sociali. Da un lato, **la situazione dell'occupazione presenta una variabilità imponente tra i vari Stati Membri**: alla situazione tedesca o britannica, dove si registrano tassi da quasi piena occupazione, corrisponde un'Europa dove la disoccupazione interessa ancora tra un quinto e un quarto della forza lavoro (come in Grecia o in Spagna). Paesi come l'Italia, inoltre, sono afflitti da tassi di disoccupazione giovanile talmente elevati da non essere né moralmente accettabili, né economicamente sostenibili. Spesso, inoltre, sviluppi positivi del quadro occupazionale nascondono perduranti squilibri interni (es. bassi salari e livelli di disuguaglianza elevati).

Dall'altro lato, **l'Unione europea, in particolare per quanto riguarda la governance della zona euro, non è riuscita ad affrontare le cause strutturali dell'impatto devastante che ha avuto la crisi sul progetto della moneta unica**. La mancanza di politica economica e di una sufficiente legittimazione democratica rimangono ancora oggi una minaccia alla solidità della moneta unica. Di fronte a una nuova, pressante domanda di politiche sociali, l'Europa viene troppo spesso percepita come mero vincolo contabile, attenta a imporre severe regole ai bilanci nazionali ma incapace di proporre politiche concrete di contrasto alle conseguenze sociali della crisi. Secondo un'indagine recente della Fondazione Bertelsmann, in sette degli otto paesi esaminati la maggioranza dei cittadini è favorevole a trasferimenti di risorse dalle aree più ricche a quelle più povere dell'UE.

In linea con questa domanda di Europa, noi militanti del Partito Democratico concepiamo l'integrazione come funzionale al concreto miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini europei, e non come un compromesso al ribasso nel segno del coordinamento fiscale. È nel processo di integrazione che vediamo la possibilità di reintegrare la politica sociale dentro la politica economica e, al tempo stesso, nuovi e più avanzati sistemi di protezione dei lavoratori.

Il contesto attuale ci pone, certamente, nuove e più difficili sfide. Il referendum in Gran Bretagna sembra bloccare ogni nuova iniziativa, specie in

campo sociale, e mira anzi ad un aperto arretramento dell'Europa sociale. Le diffidenze tra i governi nazionali, emerse ancora una volta in occasione della crisi dei rifugiati, non aiutano a promuovere iniziative innovative e di ampio respiro.

D'altro canto, oggi possiamo cogliere le opportunità create da una Commissione più politica, la cui nascita è stata segnata profondamente dal patto "di governo" dei principali gruppi parlamentari europei. Proprio la Commissione Juncker ha dichiarato di voler dare un peso maggiore a questo tema creando lo slogan *social triple A*. Il momento potrebbe essere maturo per rilanciare il tema dell'Europa sociale. Il PD, nel quadro del PSE, può essere protagonista di una forte iniziativa politica per andare oltre la dottrina di bilancio che ha dominato l'Unione degli ultimi due decenni. Attraverso quali strumenti?

Dove siamo ...

Pensare una nuova Europa sociale presuppone conoscere quali sono gli strumenti di cui l'Unione si è dotata finora per affrontare le conseguenze sociali della crisi. Quando sosteniamo che l'Europa non fa abbastanza contro la disoccupazione non dobbiamo dimenticare di **riconoscere gli sforzi che sono tuttavia stati intrapresi negli ultimi anni**, e che rappresentano comunque un significativo passo in avanti su cui innestare future proposte e combattere nuove battaglie. Fra i provvedimenti adottati, ci limitiamo a ricordare:

- **La Garanzia Giovani**, volta a combattere la disoccupazione giovanile e ad offrire un lavoro o una formazione professionale entro 4 mesi dalla fine del percorso di studi, o dalla perdita dell'occupazione, dei giovani europei. Nell'ambito della Garanzia, risorse pari a circa 6 miliardi e mezzo dal bilancio comunitario sono stati messi a disposizione attraverso lo YEI - Youth Employment Initiative, per finanziare progetti nazionali nelle regioni in cui il tasso di disoccupazione giovanile supera il 25%.
- La nuova proposta della Commissione su **un piano per i disoccupati di lunga durata** ispirato alla Garanzia Giovani, mirato ad aiutare le persone con più difficoltà a reinserirsi nel mercato del lavoro.
- **Politiche per la mobilità**, in modo da incoraggiare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro tra Stati membri e favorire lo spostamento dei lavoratori europei tra sistemi di welfare e pensionistici differenti.
- **Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici**. Con l'EFSI la Commissione spera di rilanciare gli investimenti per promuovere la crescita e l'occupazione. Il fondo conta 21 miliardi di risorse proprie che, insieme a quelle messe in campo dagli Stati Membri, serviranno a finanziare e/o garantire progetti nei prossimi 3 anni.

Questi provvedimenti hanno negli ultimi anni gettato le basi per riaprire il dibattito sulla costruzione dell'Unione in campo sociale. Tuttavia non sono sufficienti. Nel complesso, la mobilità interna è stata fin dalla creazione dell'euro l'unico strumento di aggiustamento in caso di shock asimmetrici fra paesi: l'esperienza della Grande Recessione mostra che comunque non è sufficiente dal momento che il numero di persone che si sposta da un paese all'altro è troppo

limitato per avere un impatto sui tassi di disoccupazione. Inoltre, la stessa crisi dei rifugiati e le nuove minacce di sospendere Schengen dimostrano che la mobilità tocca i nervi scoperti sia degli Stati riceventi (che lamentano il rischio di welfare tourism) che di quelli in uscita in cui si teme la fuga dei cervelli. Questa narrativa acuisce il **rischio di inaccettabili passi indietro sul fronte della mobilità delle persone nell'UE**.

...e dove andiamo. Idee per una politica europea sociale e del lavoro

In campo sociale l'Europa è (quasi) tuta da costruire. Manca ad esempio **un salario minimo europeo**. Esistono sufficienti ragioni sia economiche, sia morali per incoraggiare una ripresa del dibattito: pensiamo all'attuale rischio di deflazione, alla necessità di sostenere la domanda aggregata, e, più in generale al rischio di svalutazioni interne come strategia competitiva nella zona euro.

Tra le varie opzioni di europeizzazione delle politiche sociali, una in particolare riscuote sia l'interesse degli esperti che il favore di alcuni ministri in Europa (tra cui Padoan e Macron): la creazione di **un'indennità di disoccupazione per la zona euro**. Il dibattito nasce in campo economico: nell'area euro manca uno stabilizzatore automatico che intervenga per sostenere l'economia attraverso i consumi in caso di aumento della disoccupazione in seguito ad una recessione. La proposta ha svariati pregi: prima di tutto **il sistema si baserebbe su meccanismi automatici e la gestione collettiva di alcune risorse**. La grande lezione della crisi in Grecia è che non si può lasciare decidere ai capi di governo come e quando intervenire nell'economia di un paese vicino.

Il sistema europeo di disoccupazione sarebbe poi un modo efficace ed economicamente efficiente per sostenere l'economia in un paese in difficoltà attraverso il sostegno al reddito di chi perde il lavoro. A questa assicurazione contribuirebbero i lavoratori insieme ai datori di lavoro (o gli stati) nei momenti favorevoli del ciclo economico, accumulando risorse da utilizzare in caso di shock senza gravare sul bilancio pubblico nazionale. E' pertanto **diverso dalle proposte di reddito minimo garantito o di cittadinanza**, che non sono legate a delle contribuzioni che hanno per obiettivo la riduzione del rischio di povertà.

L'impatto dirompente della Grande Recessione, speriamo, aiuterà a superare le due barriere principali alla maggiore integrazione in materia sociale: le risorse limitate del budget comunitario e le scarse competenze UE su diritto del lavoro e organizzazione del welfare.